

IL CASO DEL SANTO STEFANO

di Marco Capitani

- HOTEL SANTO STEFANO / Venezia -

Quel lunedì mattina che andai al Santo Stefano, una pioggerella fine fine, impalpabile, saturava l'aria di lacrime leggere, di silenzio soffuso e di malinconia sparsa.

Avevamo ricevuto una chiamata dalla *reception*. Volevano sporgere denuncia nei confronti di una cliente che se n'era andata senza saldare il conto, abbandonando in albergo i bagagli e i documenti. Tutti i motoscafi e le barche erano fuori in servizio, come pure l'agente Nolandi, che in quei miei primi giorni di permanenza a Venezia mi faceva da guida. Fui così costretto ad andare a piedi, da solo.

Dovetti così camminare lungo per le strette vie di una città che non conoscevo e che, a ogni svolta, cercava d'imbrogliarmi, portandomi sullo sbocco di un canale o in un vicolo senza uscita. C'impiegai più di un'ora per arrivare.

Prima di entrare nell'albergo, indugiai nell'antistante piazzetta, ad osservare la sagoma dell'edificio. Pareva più alto di quel che fosse in realtà, forse perché sorgeva stretto tra due palazzi più tozzi, ma quella non era l'unica sua caratteristica che colpì la mia immaginazione. In quei brevi istanti la mia fantasia mi fece pensare alla facciata di quel palazzo come al viso di un gigante, con la trifora del primo piano che mi ricordava un triplo naso, la doppia fila di finestre gli occhi e le sopracciglia, mentre la porta la immaginai come un'enorme bocca.

Quella fantasia infantile durò pochi minuti, sufficienti però a farmi perdere la percezione della realtà. Durante quegli attimi, che mi parvero lunghissimi, ebbi la sensazione di non essere solo, come se ci fosse qualcuno accanto a me; qualcuno che non vedevo, ma di cui sentivo la presenza.

«Mi racconti tutto dall'inizio?»

L'impiegato sospirò, gettò un'occhiata distratta alla sua sinistra, verso la macchina del caffè, e mi parlò, continuando, di tanto in tanto, a rivolgere lo sguardo verso la mia destra.

«Dunque, Signor Ispettore, la signorina è arrivata tre giorni fa. Aveva prenotato via *web* con una *mail* ed è giunta qui da noi nella prima mattinata; le ho consegnato la chiave personalmente; è salita in camera, rifiutando un aiuto per le valige e nelle ore successive, e pure nei giorni a seguire, non l'abbiamo più vista. La chiave appariva e spariva dal quadro, senza che nessuno del personale abbia mai notato la signora entrare o uscire. Le cameriere che si occupano delle stanze hanno riferito che la mattina il letto era sempre sottosopra, con le lenzuola sparse per la camera e gli asciugamani del bagno gettati alla rinfusa. Non hanno mai incontrato o visto la signora, nemmeno una volta. Quando stamattina abbiamo cercato di contattare la ragazza, per sollecitare il saldo del conto, non abbiamo avuto risposta al telefono; siamo saliti e non c'era nessuno. Il letto era a posto, come l'avevano lasciato le cameriere il giorno prima.»

«Un attimo, mi scusi. Perché prima ha parlato della cliente chiamandola signorina, poi ha detto signora e subito dopo ragazza?»

«Ispettore, è un mistero.»

«Un mistero?»

«In apparenza la signorina dimostrava sì e no vent'anni. Dai suoi documenti, però, risulterebbe che ne ha sessantadue. Al suo arrivo, ha compilato lei personalmente la scheda di registrazione e non ho notato che aveva riportato quell'età, ma oggi, dopo che ci siamo resi conto che era scomparsa, sono andato a rivedere la scheda e mi sono accorto che c'era proprio scritto sessantadue anni.

Ho pensato a un errore di distrazione, ma poi ho verificato sul documento che ha lasciato e c'è proprio scritto sessantadue anni. È assurdo, guardi la fotografia, non sembrerebbe nemmeno una giovane donna, ma una ragazzina.»

L'impiegato mi porse la carta d'identità indicandomi la fotografia. La data di nascita attestava che la titolare aveva superato i sessant'anni, ma la persona ritratta nella fototessera pareva poco più che un'adolescente.

Il documento sembrava regolare. Era stato emesso da un comune in Provincia di Belluno. Un comune dal nome strano, che non conoscevo affatto.

«Noando, chissà se esiste davvero un paese con quel nome?» Chiesi a me stesso, evitando di palesare i miei dubbi ad alta voce e continuando a girare e rigirare quel documento più e più volte, visionandolo attentamente da lontano, da vicino, di lato.

Mentre ero intento ad osservare il volto riprodotto nella fototessera, provai una stranissima sensazione di calore e, al contempo, le mie narici percepirono un odore strano: una mescolanza di essenze floreali, di alcol, di cannella e di rosmarino.

La ragazza della fotografia aveva un viso ovale, irregolare, con un mento e la fronte che terminavano a punta; gli zigomi erano alti e spigolosi; il naso, all'insu, era stranamente piccolo e gli occhi brillavano di colori evanescenti: rosa, blu, verde acqua, giallo arancione e cremisi. Era cangiante il colore di quello sguardo; sguardo di occhi che parevano mutare di attimo in attimo, sfumando di colore in colore, vagando da una tonalità all'altra, brillando e raggiando lucentezza vellutata per ogni dove. La vecchiaia dall'aspetto di bambina aveva capelli rossi, lisci e svolazzanti, tagliati in un'acconciatura particolare, che nascondevano solo in parte le orecchie e a punta. Le guance erano decorate da una miriade magica di piccole lentiggini, che disegnavano strane figure e arabeschi sulle gote lievemente arrossate.

«Sembri proprio un elfo a vederla così.» Mi venne da pensare ad alta voce. «Potrei vedere la stanza che ha occupato?»

«Certamente, le chiamo una cameriera per accompagnarla. Intanto, se si vuole accomodare. Desidera un caffè, qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

Aspettai alcuni minuti, durante i quali provai ancora la sensazione di non essere solo, come mi era accaduto poco prima di entrare nell'albergo. Tra i miei pensieri s'insinuò una presenza nascosta, invisibile, eterea, che si vestiva dell'aria che mi circondava. Era invisibile, ma percettibile. Sul tavolino rotondo vedevo un'ombra. Sul pavimento di lucide lastre triangolari, rosa e rosse, alternate a inserti quadrangolari neri, rosa e rossi, l'ombra pestava i piedi senza posa, impaziente, come a palesare un suo stato d'apprensione. Nelle mie orecchie sibilava il respiro affannoso di chi non vedevo, ma che ero certo fosse lì accanto a me.

Un urlo che veniva dal piano di sopra mi fece sobbalzare. Istantaneamente m'alzai, precipitandomi verso le scale; travolsi la cameriera, che mi avrebbe dovuto accompagnare, gettandola a terra. Dall'alto

provenivano rumori strani e grida. Grida così inusuali che più che urla umane assomigliavano a degli squittii concitati, che mi ricordarono quelli di grosso topo catturato in una trappola.

Divorai le scale in pochi balzi. Una luce verde fuorisciva dalla porta spalancata di una camera, in fondo al corridoio. Nei pochi attimi che mi ci vollero per raggiungere la soglia, bagliori colorati, scintillii e riflessi, ombre cupe e cromatismi dalle mille sfumature si mescolarono in una cacofonia sconclusionata di suoni e di rumori: un cinguettio, un barrito, un ruggito, lo stormire delle foglie, un bramito, il rumore del mare, il fruscio del vento, il sibillare di un serpente, lo scroscio di una cascata e altro ancora.

Stavo per affacciarmi alla porta, ma fui gettato a terra da qualcuno, o da qualcosa, che non vidi; mi passò vicino, invisibile, scostandomi da una parte, senza che potessi fare nulla per evitarlo; lasciò dietro di sé una scia di odori sgradevoli, di legno marcio e di vecchio.

Furono i suoni e i bagliori colorati che continuavano a fuoriuscire dalla stanza, che mi richiamarono alla realtà. Mi rialzai ed entrai, ma appena ebbi varcata la porta m'arrestai quasi paralizzato. In quell'attimo, che durò sì è no tre secondi, vidi una vecchia, nuda, trasformarsi in una giovane donna, dal volto pieno di lentiggini e dagli occhi cangianti. La vidi che cercava di sistemarsi sulle spalle uno zainetto multicolore: un oggetto che, più che uno zaino, assomigliava a delle ali di farfalla. Le sue orecchie terminavano a punta e la sua chioma fulva la vidi svolazzare leggera nella brezza fredda, quando aprì la finestra e si buttò di sotto.

«No,» gridai attraversando la stanza.

Quando m'affacciai al davanzale non vidi altro che la piezzata deserta e immersa nel grigiore di una pioggerella fine che pareva nebbia. A terra non c'era nulla; non c'era il corpo sfracellato che avevo pensato avrei visto; non c'erano mozziconi di sigaretta, cartacce o altri ricordi di persone poco educate; non c'era nemmeno il mio stupore che in quel momento mi annebbiava il cervello, lasciando la mia mente priva di idee o di pensieri; a terra non c'era nulla.

La mia testa prese a girare vorticosamente, mentre ripensavo a ciò che avevano visto i miei occhi: una vecchia che si trasformava in una giovane donna, o forse in qualcosa che non era propriamente umano, che si gettava dalla finestra e scompariva nel nulla. L'avevo vista svanire nell'aria, come inghiottita dalle fini goccioline di pioggia, come se invece di saltare nel vuoto, avesse varcato una porta o fosse passata dietro un tenda invisibile, una cortina di nulla, un confine tra un di qua e un di là, un'intercapedine del cosmo che non sapevo meglio definire, se non come un luogo non luogo sospeso nel tempo e nello spazio.

Quell'idea e tutti quei ragionamenti che mi s'affastellavano nella mente erano assurdi; come assurda era tutta quella vicenda: la signora che non era una vecchia, ma che aveva lo stesso sessant'anni; gli occhi della ragazza nella fotografia, che sembravano mutare di colore a ogni istante; i capelli rossi, anch'essi espressione di una cacofonia di sfumature cangianti; il volto straboccante di lentiggini nel quale, per un attimo, avevo colto un sorriso divertito; la pelle di quel corpo nudo, che da grinzosa si era in un attimo fatta tesa, elastica e luminosa, e che durante quella rapidissima metamorfosi era passata da un bianco latteo, a tratti diafano, a un verde smeraldo; le sue sottili di farfalla, abbandonate sul letto.

Quei ragionamenti, quei pensieri e quelle idee balzane presero voriticare assieme alla mia testa, con la stanza che mi girava attorno.

Il mio equilibrio vacillò e fui costretto a sedermi sul letto, per far fronte alla vertigine che m'induceva a precipitare verso il pavimento. Durante quegli attimi di malessere, vagai lo sguardo per ogni dove, soffermandolo sulle decorazioni dorate della coperta blu, che erano uguali a quelle della tappezzeria blu



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

e pure della tovaglietta che ricopriva il tavolino al lato del letto. Tutto era blu attorno me e, per un attimo, ebbi la sensazione che anche la mia pelle cambiasse colore, confondendosi con la tappezzeria, il copriletto e tutto quanto c'era in quel luogo, che non pareva più la stanza di un albergo veneziano, ma un universo monocromatico, un universo blu decorato con foglie dorate.

Passarono alcuni istanti, infiniti, fino a quando i miei occhi sgomenti non si capacitarono di riconoscere la faccia che mi guardava da uno specchio che era apparso dal nulla blu e che ora era appeso alla parete di quella che era ritornata ad essere una stanza d'albergo. Forse non ero io quell'essere assurdo, fluido, dinamicamente cangiante che mi guardava con aria stupita da quella superficie riflettente, liquida. Ma il mio stupore si tramutò in una mescolanza di meraviglia e terrore quando strabuzzai gli occhi nel vedere apparire e subito scomparire una faccia sorridente, che per un istante fugace mi parve di vecchia signora e l'attimo dopo si trasformò nel riso divertito di una giovane donna dalle mille lentiggini e dalle orecchie a punta.

Quando rinvenni, mi dissero che ero stato aggredito alle spalle e che mi avevano colpito con forza. Nessuno, però, aveva visto la faccia del mio aggressore, solo qualcuno di spalle, ma ci fu chi disse *qualcosa*, che fuggiva quasi volando a mezz'aria.

Sul letto erano rimaste un paio d'ali colorate, fatte di stoffa, di carta velina e di pellicola di plastica trasparente, che tutti dissero essere accessori per un costume di carnevale.

La direzione dell'albergo decise di non sporgere denuncia. Un anonimo aveva saldato il conto e aveva lasciato un regalo per le cameriere: dei semi di grano, d'oro zecchino, e un biglietto argentato abbellito da disegni di fiori, di stelle e di lune, e da pensieri vergati con inchiostro dorato che parlavano una lingua e un alfabeto sconosciuti.